

piazza del popolo



dicembre 2001

VII, n. 6 [38]

COSA FARE PER LA PIAZZETTA

di Giuseppe Meloni

Tante volte ci si chiede per chi vengono pensate le opere pubbliche.

E' vero che a volte gli errori di progettazione o l'inadeguatezza di alcune scelte rispetto alla realtà locale si notano solo dopo che ...il danno è fatto!

Vogliamo parlare di Funtananoa, l'opera ottocentesca dei maestri tempiesi, eliminata per fare spazio alla viabilità senza pensare alla possibilità di salvarla, almeno parzialmente, ricostruendola altrove?

O ci vogliamo riferire alla vecchia chiesa parrocchiale la cui atmosfera molti hanno imparato ad apprezzare solo dopo che era stata ridotta ad un cumulo di macerie? Oggi tutti la rimpiangono, proprio per il sapore antico che emanava, ancor più che per i suoi pregi artistici.

Altre volte, invece, di fronte a scelte che si possono rivelare sbagliate,

non mancano di essere lanciati alcuni allarmi tempestivi che talvolta rimangono inascoltati.

E' vero che quando vennero presentati alla popolazione i progetti per la ristrutturazione della Piazzetta, non ci fu da parte della popolazione una risposta adeguata rispetto a quella che appariva come un'offerta di dia-

logo da parte dell'amministrazione. Proprio in quella occasione, ad un primo esame dei progetti esecutivi, alcuni segnalavano perplessità che si basavano più su intuizioni che su effettive motivazioni architettoniche. Oggi lo spettacolo che offre la Piazzetta è sotto gli occhi di tutti. Non è frequente incontrare un cittadino di Berchidda o un visitatore che apprezzi quel luogo come un angolo ospitale dove riunirsi, riposarsi, passare qualche minuto distensivo in un ambiente confortevole e piacevole da vedere. Se chi la pensa così volesse tessere le lodi del sito, sarebbe interessante prendere in considerazione le sue motivazioni che ci impe-

continua
a p. 12

BERCHIDDA - Dati statistici

a cura di don Gianfranco Pala

	1999	2000	2001
<i>Abitanti</i>	3254	3229	3164
<i>Nati</i>	19	23	16
<i>Matrimoni</i>	23	18	9
<i>Morti</i>	41	36	66
<i>Famiglie</i>	1179	1174	1162

Collaboratori 2001 (55)

Gigi Angeli, Paolo Apeddu, Antonello Bazzu, Tetta Becciu, Maria Tina Battistina Biggio, Mara Brianda, Mario Campus, Giampaolo Canu, Gonario Carta Brocca, Ivan Carta Brocca, Maria Vittoria Casu, Mario Casu, Classe II A (Scuola Media), Maddalena Corrias, Giulio Cossu,

Fabrizio Crasta, Antonio Demartis, Mariapina Demuru, Raimondo Dente, Tore Deriu, Lillino Fresu, Tonino Fresu, Funtana Noa, Luigi Galaffu, Gianfranco Garrucciu, Angélique Giorgi, Antonio Grixoni, Gruppo Archivistico Berchidda, Antonietta Langiu, Giovanni Marongiu, Luisa Masala, Attilio Mastino, Gesuino Mazza, Antonio

Meloni, Giuseppe Meloni, Pietro Meloni, Ignazio Mudu, Tiziana Nieddu, Gianfranco Pala, Mario Pianezzi, Ottorino Pierleoni, Antonio Pudda, Antonio Rossi, Valentina Sanna, Mario Santu, Giuseppina Schirru, Mondina Sechi, Bustieddu Serra, Gian Matteo Serra, Gio Maria Serra, Giuseppe Sini, Salvatore Sini, Giuseppe Tiroto, Giuseppe Vargiu, Mario Vargiu.

interno...

L Compagnia barracellare, 2

p. 2

La banda De Muro, 33

p. 3

La libertà non ha bisogno di trombettieri

p. 4

Pirichicheddu

p. 5

Sa cattedda ruja

p. 6

Premio per Antonio Rossi / Tu nel prato

p. 7

Enzo Cadoni. Una figura di studioso

p. 8

UNICEF = Solidarietà

p. 9

Pensiero morale nelle opere di P. Casu

p. 10

Notte Santa / S'immensu chelu

p. 11

Inozia il servizio barracellare

p. 11

Anagramma / Lettera alla redazione

p. 12

LA COMPAGNIA BARRACELLARE

Documenti (II)

a cura del Gruppo Archivistico di Berchidda

Nell'articolo pubblicato nel n. 5 (ottobre) di *Piazza del Popolo* si rendeva noto il ritrovamento di un documento riguardante la Compagnia Barracellare risalente al 1870, ritenuto sino ad allora il più antico. Oggi l'attento lavoro di ricerca svolto dal Gruppo archivistico di Berchidda ha portato alla luce un più antico e interessante documento. Si tratta di una deliberazione del *Consiglio Comunitativo*² del 1827; attesta l'esistenza della Compagnia Barracellare già dal 1812, anche se sappiamo che il gruppo operava già nel Settecento; questo documento convalida anche le testimonianze fornite da Pietro Casu in *Notte Sarda* sull'antichità di tale corporazione. La delibera del 1827 venne fatta in occasione di una necessaria e urgente riforma del precedente capitolato risalente a quindici anni prima; quest'ultimo, infatti, venne ritenuto superato in quanto poneva dei limiti allo sviluppo economico. Vedi il testo della carta trascritta a lato:

A quei tempi, i barracelli avevano il compito di sorvegliare i seminati e tutelare gli agricoltori dalle minacce dei pastori e dal pascolo abusivo. Infatti, i disordini legati alla campagna erano proprio le liti tra agricoltori e pastori con gravi danni anche per l'economia. L'origine della discordia era legata alla mancanza di stalle che costringeva il pastore a lasciare all'aperto il bestiame che spesso entrava nei campi seminati distruggendoli, mentre gli agricoltori, d'altro canto, usurpavano i terreni destinati al pascolo.

Per far fronte a tali disordini nel 1820 venne emesso l'*Editto della chiudende* che stabiliva la chiusura dei terreni che sin dal Medioevo erano stati tenuti in comune dagli abitanti del villaggio. Di fronte a questa svolta fondamentale per l'economia dell'isola i barracelli svolsero un ruolo importante nei confronti dei fatti di ordinaria amministrazione connessi con la tutela del patrimonio legato alla campagna. Nei casi più difficili i barracelli venivano sostituiti dai *Cacciatori reali*.

“Berchidda li 27 Maggio 1827. Radunatisi i sottoscritti Sindaco e consiglieri comunitativi della presente villa... eseguiscano il presente atto per deliberare come hanno deliberato unanimi divenire alla formazione del nuovo capitolato, ossia legge convenzionale, mentre l'attuale a più di essere da una lunga serie di anni, non meno di quindici anni formato vi si osserva ancora con la luce dell'esperienza esservi alcuni capitoli che impediscono l'avanzamento dell'agricoltura, e altri ve ne sono che ridondano gran de deterioramento sulla debita conservazione dei seminati per non porgervi i mezzi opportuni con aggiungervi anche altri capi [capitoli] come poter prosperare e far così fiorire l'aumento dei buoi di lavoro colla dovuta conservazione dei pascoli, e ne otterrebbe così la comunità un maggior vantaggio ed avanzerebbero inoltre i diritti barracellari per cui questa congrega atteso il sovra citato decreto spedisce il presente all'Illustrissimo Sig. Intendente di questa provincia per ottenere la sua approvazione sottoscritto nel modo consueto. Pietro Meloni Sindaco, Gio Maria Grisoni consigliere, Gioachino Sini consigliere, Franco Pasella consigliere, Salvatore Giuseppe Achenza consigliere, Antonio Pinna consigliere, Giovanni Agostino Scano maggiore di Giustizia. Sanna Segretario. Visto S'approva e si ordina la rimessa di una copia del presente... a termini del Vice Regio Pregone 11 giugno 1826. Ozieri li 11 giugno 1827. L'Intendente Valle.



— Il Consiglio comunitativo fu istituito con l'Editto Regio del 24 set. 1771; per la prima volta compare la figura del Sindaco, eletto tra i ceti benestanti.
— I pregoni erano ordini regi o provvedimenti dei Parlamenti sardi; la loro prima attestazione risale al periodo catalano-aragonese.

I musicisti impegnati sotto la direzione del Maestro Antonio Meloni:

- Clarineti:** Mara Brianda, Stefania Brianda, Raffaele Apeddu, Tore Fois, Francesco Fois, Giuseppe Casu, Anna Maria Spezzigu.
- Quartini:** Antonella Meloni, Stefania Modde.
- Trombe:** Domenico Delrio, Agostino Casu, Daniele Demuru, Giovanni Meloni, Agostino Puggioni.
- Sax Contralti:** Claudia Fois, Rossella Fois.
- Tromboni:** Giovanni Addis, Piero Fresu, Andrea Mannu, Marta Sini.
- Flicorni Baritoni:** Luciano Demuru, Giuseppe Casula, Graziano Desole.
- Flicorni Contralti:** Giannetto Crasta, Giovanni Bomboi.
- Bassi:** Nino Sini, Marco Pudda, Giuseppe Sancieru.
- Ritmica:** Sergio Meloni, Francesco Sini, Francesca Taras, Ninnio Fresu.

La Banda Bernardo De Muro suona per il Nunzio Apostolico, Arcivescovo

Angelo Becciu

Raimondo Dente intervista Mara Brianda e Antonio Meloni

musicale che staccò un assegno di ben 400.000 lire e le affidò al direttore come contributo per lo sviluppo della banda.

Ancora si ricorda quando i nostri suonatori si esibirono a Golfaranci, durante

la cerimonia di inaugurazione della linea di traghetti delle Ferrovie. Allora era presente il Capo dello Stato, Presidente Antonio Segni.

Ultimamente ci sono stati altri due importanti momenti di partecipazione;

uno nell'anno del Giubileo a Roma, alla presenza di S. S. Giovanni Paolo II; un altro il 1° dicembre 2001 a Pattada, per la nomina a vescovo di don Angelo Becciu, alla presenza del Segretario di Stato del Vaticano, Cardinale Sodano.

Per questo chiediamo al Presidente della banda Musicale di Berchidda, Mara Brianda e al Direttore, Antonio Meloni, di farci rivivere i momenti più toccanti di questa cerimonia.

33

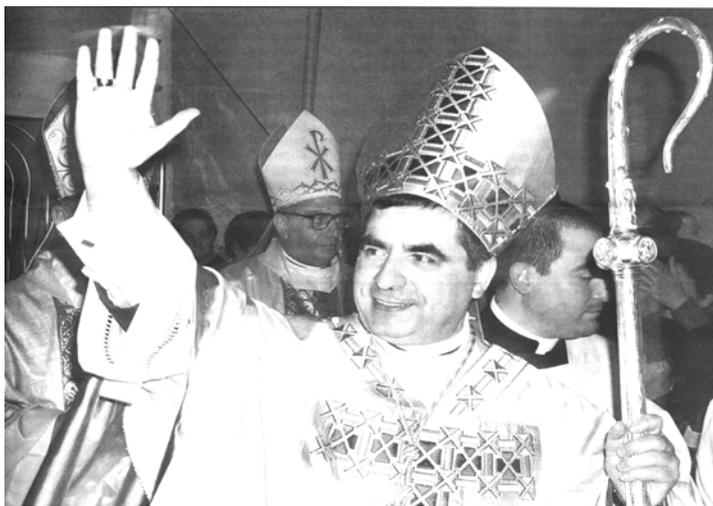
Sono ormai molte le occasioni di grande rilievo alle quali la Banda De Muro viene invitata a partecipare. Ricordando anche altri eventi passati, la nostra banda potrebbe essere benissimo definita "La banda delle grandi occasioni".

Già nel 1921 alcuni ricordano un'esibizione tenuta a Calangianus in occasione dell'elezione al Parlamento del Deputato on. Liscia. Altri hanno ancora in mente l'inaugurazione dell'ippodromo di Chilivani quando la massima autorità presente in quell'occasione, l'on. Aldo Moro, dopo l'esecuzione di alcuni brani, si avvicinò ai musicisti e chiese da quale paese provenissero. Si in-

formò quindi quanti abitanti aveva Berchidda e, sentita la risposta, affermò:

– "E' un paese così piccolo ed ha una banda così grande?"

Aveva apprezzato tanto l'esibizione



Intervista a

Mara Brianda

E' stato sicuramente un onore per noi essere stati invitati in un'occasione così importante che ci ha permesso di conoscere da vicino il Cardinale Angelo Sodano dopo averlo incontrato già una volta a Roma in occasione del Giubileo, quando la banda si esibì davanti al Pontefice, diretta in quell'occasione dal Maestro Luciano Demuru.

Il momento più emozionante della serata è stato quando abbiamo accompagnato Monsignor Angelino Becciu, seguito da tutte le autorità ecclesiastiche, all'interno del tendone dove è stato accolto con un grande applauso da circa quattromila persone. A quel punto è iniziata la cerimonia.

Vorrei ringraziare, da parte di tutta la banda musicale, il nostro parroco, Don Gianfranco Pala per averci dato ancora una volta la possibilità di essere presenti in un'occasione così importante.

Intervista a

Antonio Meloni

Il primo dicembre Don Angelino è diventato Monsignor Angelo Becciu, Arcivescovo titolare di Roselle, Nunzio Apostolico in Angola, Sao Tomè e Principe. Una cerimonia solenne e la partecipazione di un'intera comunità per condividere con Don Angelino un momento importante della sua vita e della comunità stessa.

In prima fila il Presidente della Regione Mauro Pili, i sindaci dei 25 comuni della Diocesi e i rappresentanti del mondo politico. Un grandissimo tendone, sistemato nel vecchio campo di calcio e contenente circa quattromila persone, come ha detto lo stesso Don Angelino, si è trasformato per un giorno nella cattedrale di Pattada. Al suo interno hanno fatto il loro ingresso il clero diocesano di Ozieri, i vescovi della Sardegna, Don Angelino e gli ordinanti: il Segretario di Stato del Vaticano Angelo Sodano, Paolo Romeo Nunzio Apo-

stolico in Italia e Monsignor Sebastiano Sanguinetti, Vescovo di Ozieri, che è stato il primo a dare il benvenuto.

Dopo la lettura del Vangelo è iniziata la liturgia dell'Ordinazione con la lettura del mandato pontificio; poi l'omelia del cardinale Sodano: "Il tuo campo di lavoro –ha detto– è una nazione provata dalla guerra ma che guarda con fiducia al futuro e al Papa... avrai la Chiesa di Roma sempre al tuo fianco, in qualsiasi momento".

Dopo l'omelia la parte più significativa e sentita della cerimonia: l'imposizione delle mani a Don Angelino da parte dei vescovi presenti, l'unzione crismale, la consegna del libro dei Vangeli, dell'anello, della mitra e del bastone pastorale. Quando si è sollevato in piedi, tutti i presenti hanno partecipato alla sua gioia con un grande applauso.

Monsignor Becciu, conclusa la parte ufficiale ha ricevuto gli auguri dei compaesani, mentre il tendone cambiava aspetto per diventare, da cattedrale, sede di un grande rinfresco.

LA LIBERTÀ'

non ha bisogno di trombettieri

La distanza che separa Occidente ed Islam è la storia. In questi mesi, con ostentato buonismo, è stato ripetuto dai più autorevoli pulpiti che le vicende di New York e dell'Afghanistan non devono in alcun modo richiamare uno scontro fra civiltà. D'accordo, un conflitto ideologico che chiamerebbe in causa necessariamente la religione è da evitare assolutamente, ma le differenze ci sono e richiedono un'analisi.

Il problema del mondo islamico è la sua religione, che si porta dietro scompensi politici, sociali ed economici come una macchina di sposi nei film americani trascina barattoli di latta. E' inconcepibile per un uomo, non per un occidentale o un cristiano, percepire il nichilismo che l'Islam ha prodotto dove si è radicato.

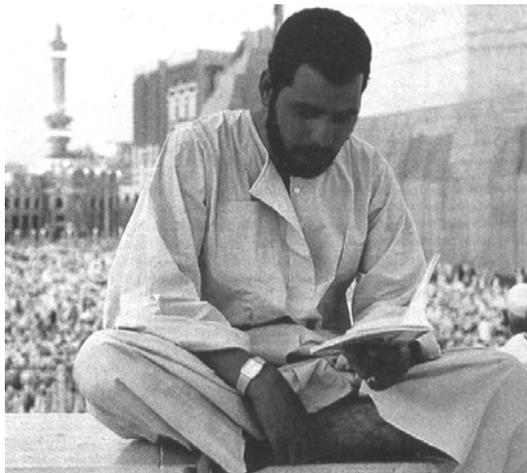
Non c'è bisogno di pensare alle farneticazioni degli estremisti, terroristi o no che siano: basta sentire quel che dicono i moderati, in particolare per quanto riguarda le differenze uomo-donna. La donna è inferiore all'uomo. Certo, i musulmani sottolineano che non si tratta di superiorità maschile unilaterale. L'uomo ha i propri ambiti e la donna i suoi. Però, l'educazione dei figli spetta al padre; abiti che nascondano in modo "pudico" la bellezza spettano solo alle donne; un uomo può stringere la mano in segno di saluto e la donna no; in alcune realtà, meno isolate di quel che si pensi, il lavoro e la cultura sono solo maschili, mentre alla donna è riservata la permanenza all'interno di grigie mura domestiche.

Questi sono soltanto alcuni degli esempi che possono essere richiamati, ma ce ne sono altri, anche senza voler ricordare vere e proprie prevaricazioni fisiche e morali alle quali il sesso debole (nei Paesi islamici esiste ancora) è sottoposto.

A questo punto, alcuni trombettieri

occidentali sentono il bisogno irrinunciabile di suonare la carica, riportando alla luce dalle cantine della storia i vessilli della Cristianità. Non ci sarebbe nulla di più sbagliato e, conoscendo questi trombettieri, c'è da dubitare che si tratti di un pericolo lontano dal manifestarsi. Alcuni già lo fanno. E così, le note di questa carica, unite a quelle del patriottismo più conservatore e reazionario, inneggiano alla carità cristiana, al perdono che la religione più diffusa in occidente fa proprio, alla tolleranza ed all'accettazione del "diverso"

Nessuno dovrebbe sognarsi di non



sentire sue queste istanze. Se c'è stato un uomo che ha cambiato il mondo senza violenza è stato proprio Gesù Cristo e chi recentemente ha svilito il simbolo della croce non ha offeso una religione o una cultura, bensì la memoria di chi non ha professato che il bene. Ma i nuovi trombettieri puntano più in alto. E si macchiano di una colpa che la Chiesa contemporanea non è ancora riuscita a cancellare: la politicizzazione della religione.

L'Islam, tranne che in Iraq (qui si tratta di una dittatura laica), permea di valori religiosi ogni momento della vita quotidiana. Senza il consenso dei partiti politici che affondano il loro credo nel Corano, nessun gover-

Il tema del confronto tra culture diverse suscita un acceso dibattito.

Tra posizioni estreme di Pietro Meloni può trovare spazio anche un più equilibrato riferimento ad elementi concreti che ricavano dalla storia spesso contrapposta di diversi mondi.

no, anche il più aperto alla democrazia, è in grado di reggersi. Proprio come nei tempi più oscuri del nostro passato. Le conquiste di libertà che la nostra storia ci ha portato ad ottenere sul campo, quella dell'Islam non le ha mai conosciute. E' solo colpa loro?

Nel vecchio continente si è verificato un fenomeno dirompente che il mondo musulmano aspetta ancora, anche se, bontà loro, i seguaci di Maometto impallidiscono al solo pensarci: la Chiesa ha perso le redini della politica militante. Perché? Due furono i momenti decisivi che determinarono l'avvento della libertà spirituale e materiale dell'uomo europeo: i grandi scismi ortodosso e protestante, in risposta ai quali non si fece altro che esacerbare il più bieco conservatorismo sotto il nome di Contro-riforma; la Rivoluzione francese, violenta ma – per fortuna – traboccante di progresso.

Certo, la Rivoluzione minò alle radici l'essenza stessa anche dell'assolutismo monarchico che, unendo lo scettro al pastorale, negò per secoli la libertà individuale. Se però non è da temere alcun rigurgito di assolutismo né di totalitarismo policromo (quest'ultimo ebbe meno necessità di appoggiarsi alla religione ed anzi in Germania e Unione Sovietica la negò), il Cattolicesimo dei trombettieri nostalgici è ben più subdolo.

E' la religione del trono e del potere, non quella dei missionari o dei frati, che dei valori fondanti e positivi del messaggio di Cristo fanno il motivo stesso della loro vita, o dei preti che aiutano le loro comunità a crescere nella libertà. Per inciso, anche un non credente ammira chi opera nel

PIRICHICCHEDDU

di Antonietta Langiu

Ride felice il piccolo Paolo quando, per farlo riposare e tenerlo quieto, almeno per un po', gli prendo la manina e, lentamente, stringendo ad uno ad uno "sos poddhi-ghes", le dita:

*"Custu est su polcu,
custu l'ha moltu
custu l'hada usciadu
custu si l'ha mandhigadu
e a Pirichiccheddu
ca fi' minoreddhu
non 'dhe l'han lassadu."*

Ride: "Ancora ", mi dice, anche se non ne capisce il significato.

Ho cercato di tradurre in italiano il giochino che, da piccola, quando non volevo mangiare, mi faceva mia nonna o mio padre.

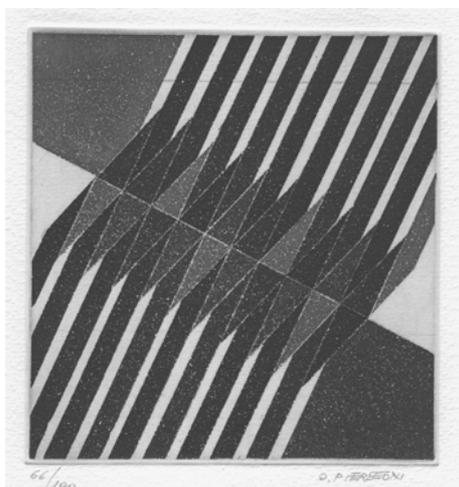
Arrivati all'ultimo, il più piccolo, "E a su minoreddhu?", chiedevano.

Un maiale viene preso e c'è chi lo uccide, chi gli brucia le setole e chi se lo mangia. Solo il più piccolo rimane senza.

"Non 'dhe l'han lassadu! - Non gliene hanno lasciato!", urlavo, scappando via.

Il gioco-proverbio conteneva un monito, un distillato di saggezza popolare, perché "sos dicios", i proverbi, sono la sin-

tesi di regole di vita, per la vita. Il piccolo doveva diventare grande in fretta, mangiare e nutrirsi per crescere e partecipare ai riti comunitari: ad ognuno la sua incombenza per spartire poi, in uguale misura, un bene prezioso, fosse esso cibo o altro. Questo era il senso finale del proverbio di una comunità che per reggersi, per autoperpetuarsi tra mille difficoltà: carestie, siccità, invasioni e depredazioni doveva far ricorso alla solidarietà e alla giusta distribuzione delle



Incisione di Ottorino Pierleoni

Terzo Mondo e combatte ignoranza, povertà e fame o un San Francesco, che nell'amore per la natura non ha antagonisti. Ma questi sono aspetti che non riguardano il trono, lo sfarzo, la potenza e la teocrazia ecclesiastica.

Quanti stringerebbero la mano con sincerità a Carol Wojtila ma non a Giovanni Paolo II? Perché ci si limita a chiedere perdono per le stragi del passato e non si pensa con realismo ad una riforma della Chiesa che la renda finalmente più vicina ai valori del Nazareno? Perché si rinnega un Cardinal Milingo, salvo poi costringerlo ad un passo indietro e si continua ad inserire fra i successori di San Pietro personaggi assai discussi come Bonifacio VIII e simili?

Ci sono milioni di uomini che sono morti battendosi o inermi contro lo Stato e la Chiesa oppressori ed e grazie a loro, che troppo spesso vengono dimenticati, se oggi si può scrivere un pezzo così liberamente

ed esprimere le proprie idee e gestire la propria esistenza in modo autonomo. L'uomo di Rousseau era nato libero e ovunque giaceva in catene. Molte di quelle catene ancora oggi legano l'uomo ai poteri costituiti, ma il pensiero non ha più la sua gabbia. Ai trombettieri non interessa la pace fra gli uomini, ma la pace che loro sarebbero in grado di garantire: quella che si fonda sulla paura e sul sospetto. Per questo, chiudiamo le frontiere agli immigrati, specie se musulmani, altrimenti saremo corrotti nei nostri spiriti. Per questo, inneggiamo all'unità dei Paesi e non dimentichiamo che il tricolore è simbolo di libertà. E andiamo a fare la guerra nel nome dell'umanità.

Forse sarebbe meglio ricordarsi che l'uomo attuale, quello vero, non ha bisogno di croci o bandiere imposte dall'alto per essere libero, onesto e tollerante. I trombettieri suonano melodie stonate che solo l'ignoranza può far sue come note angeliche. In

Vi proponiamo un tenero racconto nel quale viene rievocata una delle più semplici ma – allo stesso tempo – conosciute filastrocche dell'antica cultura sarda.

Serve per introdurre temi di attualità che caratterizzano e spesso sconvolgono il nostro mondo di oggi.

risorse.

Antica lezione di vita, tragicamente dimenticata e tragicamente riscoperta in questo difficile primo anno del terzo millennio.

E' nell'anarchia internazionale, nel mondo senza regole ove prosperano i mercati, nel disordine e nelle disuguaglianze che crescono e si sviluppano i terrorismi e gli odi.

E allora ?

Una nuova sfida si pone a tutti noi: ognuno dovrà imparare a riannodare i fili di una solidarietà perduta, a guardare oltre le differenze solo apparenti che ci dividono per costruire assieme il grande Paese dell'Umanità. Cooperazione, giustizia, dialogo, tolleranza ne dovranno essere i principi ispiratori.

molti cambierebbero la propria Italia (propria per il semplice fatto che ci si nasce), il proprio essere occidentali, per niente al mondo, perché la storia dell'uomo occidentale è come una favola prossima alla sua conclusione: dolore e sofferenza che lasciano il posto ad un lieto fine. Solo gli ultimi 50 e passa anni sono stati "felici", bisogna ammetterlo; ma è un periodo troppo breve in millenni di schiavitù. Magari fosse così per tutti.

Diano pure fiato alle loro trombe, gli imbonitori nostalgici, ma la storia non tornerà indietro ed il potere che hanno perso, anche se non del tutto, non verrà loro restituito. Se oggi è possibile restare al di fuori della Chiesa e non essere servi delle istituzioni (eppure è così difficile!), non lo si deve certo a questi improvvisati trombettieri. Altrimenti, fra noi e l'Islam, non ci sarebbe differenza.

E per fortuna differenza c'è. Grazie alla storia che ci divide, e non a causa della stessa.

Sa cattedda ruja

di Salvatore Sini

Paret faula, ma puru hapende giradu su mundu in longu et in largu, sas cosas chi pius e pro primu mi 'enin a mente sunu cussas de sa pizzinnia, naramus fin' a sos deghesett'annos, cussos passados in Berchidda. M'ammento totu, comente fin sas carreras, funtana noa, cantareddu, sos frailes, su campusantu 'etzu e puru sos ortos chi fin a giosso de su muraglione. Unu de cussos ortos fit de coltzu minnannu meu, e no che passaiat die chi no bi falaia, siat pro li fagher cumpanzia, siat pro ite primu de intrare mi frimmaia a osservare tiu Tzanu Brianda chi in sa carrera costruiat sos carros de linna.

Una die andesi a s'ortu chi minnannu meu no fit ancora arrividu, mi sêsi in s'oru de sa balza de s'abba, a pes a mode, e mi ponzese a fagher merenda cun mesu pane ladu e unu bicculu 'e saltitza chi m'haiat dadu mamma. In su mentres chi fia mandighende, m'abbizo chi a una deghina 'e metros b'haiat una cattedda ruja chi cun duos ojos vispos m'abbaidaiat cun amore. L'imbolesi unu bicculu 'e pane chi mancu arriveit a toccare terrinu chi già l'haiat leadu a bolu. Unu bicculu de pane e unu petzitteddu de saltitza a sa olta, a sa fine a mie no nde resteit rancu una fricchinida.

Sa cattedda mi s'accuzieit, si lasseit carignare e issa puru incominzeit a mi liccare sas manos e i sas ancas. Minnannu meu arriveit chi eo mancu l'haia seradu abberzende sa jaga. Cando 'ideit sa cattedda li 'etteit duos isbriones e, mischina, in battor e battot'otto attraessende una 'irada de pistinaja e una de lattucca andeit a s'accusciare sutta a sas piantas de sas pupusas.

– "No nde chelzo de roba anzena in s'ortu, mi' chi siat sa prima e s'ultima 'olta".

– "A sa sola est bennida; no so 'istadu eo a nde la 'attire". Li nesi. (Minnannu meu no fit gasi pascenscile, tantu chi mamma mia e sos ateros fidzos puru essende cojuados e cun fidzos mannos, lu timian' a frea).

Sa die sighende mi che andesi a s'ortu ancora primu de su solitu, cun s'isperancia de b'agattare cussa cattedda. Posca de unu paju de minutos chi fia arrividu, mi si presenteit iscoittende, licchendemmi, e mi brincheit in bratzos. (Puru sa 'olta sa merenda mia si la pappeit tot'is-

sa). Cando intendeit sa jaga chi si fit abberzende, ca fit bennidu minnannu, che lampu si che fueit e s'andeit a cuare in su solitu postu, sutt' a sas pupusas. Si minnannu fit abbasciadu o giradu, o puru abbende o zappittende, issa si nde pesaiat e m'abbaidaiat cun cuddos ojos languidos, torrendesi a cuare cando minnannu si oltaiat o finiat de fagher su chi fit fattende.

Cust'istoria dureit pro paritzos meses, tantu chi eo pro la sustentare fia custrintu a furare dai domo, petzos de lardu sartitza e pane, e una orta puru una costiglia, de cussas chi una 'olta si poniana intro de una cascetta, carrarzada de sale. Una die a s'improvvisu no la 'idesi piusu, li frusciaia, la faeddaia, nudda; si che fit andada. Passein tres o battot meses, e cando eo mancu pius bi pensaia, una sera la 'idesi acculzu a sa balza; appena m'ideit, cun unu brincu mi torreit in bratzos. Fit romasa chi pariat unu ischeletro e dai sas tittas pendulone cumprendesi subito chi haiat criadu.



Sa cattedda brincheit a terra et incominzeit at atoccare e a si che iste jare 'oltendesi onzi tantu pro mi faghene a cumprudere chi la devia sighire. La sighesi brincheddeche su muru de s'ortu, e peri unu tirighinu chi passaiat acculzu a sas cherinas de sos Sauceddos, e jumpende unu trainu chi, mi paret chi falaiait dai su riu Tzocculu, in fattu a issa, intresi in una tanca manna e posca de duos o trecentos metros, sa cattedda si frimmit, m'abbaidet e ch'intreit intro de una tuppia 'e chessa. Nd'esseit posca de carchi minutu cun unu cattedduzzu in bucca chi lasseit acculzu a sos pes mios.

Abbaidesi intro sa tuppia e nde 'idesi ateros battoro. Torreit a leare su cattedduzzu in bucca, su chi m'haiat mustradu, e che lu gitteit in un'atera tanca, distante una chentina de metros, e che lu ponzeit intro de un'atera tuppia. Cando torreit pro leare sos ateros, eo gia nde los haia 'ogados; issa nde leeit unu e sos ateros trese los lêsi eo e bi che los gittesi a su logu nou chi s'haiat seberadu.

Pro pius de una chida onzi die e a s'accua andaia a li fagher visita e a li giugher su mandigu. No bos conto sas festas chi mi faghiat onzi 'olta. Ma, una bella die, acculziendemi a sa tuppia, 'idesi sa cattedda corcada, isconsolata e cun sos ojos bascios. La carignesi e abbaidesi intro sa tuppia; sos catteddos no bi fini piusu. Forsi carchi matzone o carchi fidzu de b... bi los haiat leados. A cussu puntu pensesi de che la gighere a Meriagros in sa 'inza de babbu, la lêsi in bratzos e mi fattesi cussos battoro o chimbe chilometri. Li preparesi una cuccia in sa barracca de sos attrezzos de tribagliu, la prendesi a sa lena cun unu cannaittu e andesi a bidda pro li attire abba e carchi cosa de mandigare. In sa inza totu li cheriana 'ene, ma cando 'idiat a mie pariat bessida fora 'e sinnu dai sa cuntentesa. Haia dechesett'annos cando partesi arruoladu voluntariu in sa Marina Militare. Sa cattedda no isco cantos annos haiat, de seguru pius de deghe.

Onzi 'olta chi iscrui a domo sa prima pregunta fit pro sa cattedda. M'iscrui chi dai cando fia partidu no si nde pesaiat pius, lu faghiat solu pro mandigare un'aizu e pro buffare carchi ticcu de abba. Passados ses meses, a Pasca de Nadale 'enzesi a bidda pro sa prima 'olta in licenza. In s'istazione no b'agattesi su pulminu de Asara e, a pe a pe', mi tucchesi cun s'intentu de passare primu in Meriagros. Arrividu a sa 'inza, ancora primu de che brincare sa chijura intendesi sa cattedda atocchende e currende comente unu fulmine; mi gireit in tundu tres o battor bortas e cun unu brincu mi nd'enzeit in bratzos. Intendia su coro chi li tzoccai forte chi mai l'haia intesu a cussu modu. Mi l'istringhesi carignendela e, in su mentres, m'abbidzesei chi su coro li si fit frinmaddu.

Mi morzeit in bratzos mischinedda, morta de infartu pro sa troppa cuntentesa.

Cando passo in su cuzolu de su capittale de sa inza, in ue che l'interresi, ancora oe, chi sunu passados guasi barant'annos no nde poto faghene a mancu de mi frimmare e de ammentare cun amore cussa cattedda ruja.

Ancora un premio di prestigio per Antonio Rossi

di Giuseppe Sini

La notizia del conferimento del primo premio assoluto al concorso internazionale Nosside di Reggio Calabria ha riempito di orgoglio Antonio Rossi.

Si tratta, infatti, di una riconferma di un riconoscimento tra i più prestigiosi a livello nazionale. Il premio, giunto quest'anno alla 18^a edizione, costituisce per moltissimi poeti una delle mete più ambite perché spesso costituisce il coronamento di una missione tra le più difficili qual è l'espressione poetica. Un'ulteriore dimostrazione del valore del riconoscimento è data dall'autorevolezza della giuria, presieduta dal letterato Giuseppe Amoruso, e dall'elevato numero dei partecipanti.

L'associazione culturale Centro Studio Bosio ha introdotto quest'anno la novità del gemellaggio con il premio Caribe di Cuba patrocinato dal ministero degli Esteri e dall'Ambasciata italiana a La Havana. Antonio Rossi nell'aggiudicarsi

questo importante premio, dopo i precedenti successi del 1999 e del 2000, leggerà la poesia prescelta "Tu nel prato dipinto di luna", nella stupenda capitale cubana.

Il 2001 si chiude in bellezza per il nostro concittadino che ha conseguito, solo nella parte finale dell'anno, altre prestigiose attestazioni per la sua attività poetica: vincitore del premio speciale del terzo millennio al concorso nazionale di Messina, vincitore del premio internazionale "Per un mondo di Pace" organizzato dal Centro Europeo di Roma, vincitore ancora del Premio internazionale della Cultura Italia nel mondo di Roma.

E pensare che il nostro autore e compositore di ha scoperto di recente la vena poetica. Sembra quasi che voglia recuperare il tempo trascorso attraverso una produzione intensa di opere e di singole liriche dalle quali comunque prorompe uno soluzioni originalissime. La sua tecnica espressiva denota

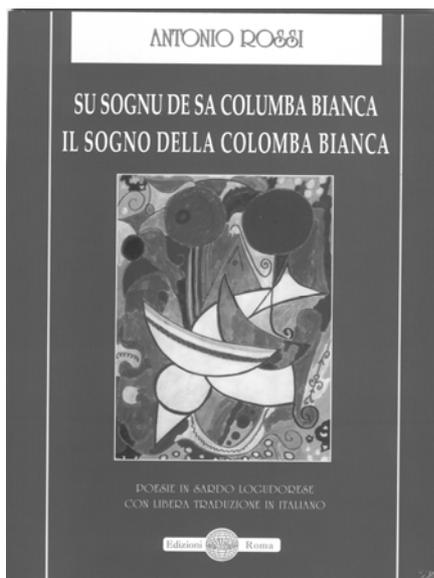
uno stile personale ottenuto attraverso l'accostamento di parole nel modo più libero ed inconsueto che favorisce stupende invenzioni liriche.

Colpisce soprattutto, nell'esame delle composizioni, la costruzione appassionata e il desiderio di prendere per mano il lettore e accompagnarlo a sperimentare emozioni intense in un suggestivo percorso denso di incognite e di domande. Andrea Zanzotto e Giorgio Barberi Squarotti autori di favorevoli recensioni sulle sua raccolte sono rimasti affascinati dalla magia che promana dai suoi frammenti lirici.

Oltre ad essere presente in numerose antologie nazionali e internazionali il poeta ha pubblicato *Su sognu de sa columba bianca*, *Dove nasce l'amore* e *Favola* per le quali si è scritto di "Una forte e consapevole tensione verso la ricerca espressiva e una altrettanto decisa inventività"

"La sua poesia - è stato commentato in un'importante recensione critica-, legatissima alla cultura della bella Sardegna che ne fa da sfondo, realizza un sapiente intreccio tra innovazione e tradizione, muovendosi tra surrealismo e dadaismo, nel pieno fermento di chi lascia all'inconscio il ruolo di protagonista, attraverso forma d'espressione spontanee e incontrollate... In tutte le sue opere Antonio Rossi si dimostra maestro nell'uso dell'audace metrica in versi liberi, fedelissimo al principio dadaista che si affretta a recitare "Il pensiero nasce in bocca".

Giudizi, riconoscimenti, attestati e premi costituiscono un'ulteriore conferma ad una passione poetica scaturita da genuina ispirazione.



TU NEL PRATO DIPINTO DI LUNA

Tu portavi il sorriso del sole, vecchio ballerino di flamenco, che vagavi nei tanghi d'argento un po' lenti e scattanti, nel limite di un cielo di uccelli di acqua soave, che cercavi nel sangue le rose donate all'amore.

Tu portavi l'azzurro del mare, verde uomo dai denti di rospo, che vagavi nei globuli rossi avvinghiati alle cellule bianche, nell'erba del pensiero s fibrato da un ictus galoppante, che cercavi l'amante costante di un ics quadrato.

Tu nel prato dipinto di luna cercavi il tuo sogno, ballerino di giorno, capinera di notti selvagge, prigioniero di corpi mansueti di vermi di cane, affamato di un tozzo di pane di Bosnia opulenta.

Tu l'aurora, la vita, la morte, generoso signore di cera, ballerino dei fiori sbocciati nella grande pianura dei sensi,

prigioniero di api sgomentate incastrate nel miele filante, affondato in un fiume profondo di sirene scagliate di stelle.

Tu portavi il sorriso del sole, usignolo di canti notturni, che vagavi nei valzer pesanti del Danubio dipinto di blu, nella bocca di un angelo Serbo prigioniero del Verbo, prigioniero del ragno fumante partorito a Mauthausen.

Tu l'aurora, la vita, la morte, tu la suora vestita di pianto, incantevole cernia ridente nella valle dei rinoceronti, incantata dai monti coperti di neve caduta in letargo, tu nel largo incessante soffrire della grotta di calce rovente.

Tu la mente più fertile e dolce.

Tu l'aurora, la vita, la morte.

Antonio Rossi

Primo Premio Assoluto "Nosside 2001"

Enzo Cadoni

figura di studioso

di Attilio Mastino

Sono passati ormai cinque anni, da quando, il 18 ottobre 1995, Enzo Cadoni è scomparso improvvisamente a Sassari, mentre discuteva con una delle sue allieve più care una tesi di dottorato: professore di Lingua e Letteratura Latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Enzo Cadoni era uno tra i più autorevoli ed attivi studiosi dell'Università di Sassari.

Vorrei ricordarlo ora con le parole che il figlio Nicola ha lasciato scritte su un registro durante l'ultima veglia, assieme ad un commovente verso del carme 101 di Catullo rimaneggiato e scandito metricamente con dattili e spondei: "Sorrìdi, Enzo". Il sorriso di Enzo ci è rimasto veramente nel cuore, quando lo ricordiamo tra i suoi studenti, in Facoltà, tra gli amici più cari, assieme ai figli nella splendida casa di Via Marsiglia: li abbiamo visti, questi studenti, questi amici, questi figli negli ultimi giorni vegliarlo con un dolore che le parole non possono esprimere, come se i loro progetti e le loro speranze fossero stati cancellati per sempre; con una riconoscenza, per quanto il professore ed il Maestro ha fatto per loro senza risparmiarsi, fino a morire sul campo.

Eppure Enzo Cadoni era anche severo, rigoroso, talvolta intollerante; il suo temperamento lo portava facilmente ad accendersi, a giudicare con severità gli altri colleghi, ad assumere lealmente in Consiglio di Facoltà posizioni coraggiose ed impopolari: durante la cerimonia funebre il suo antico collega mons. Pietro Meloni ha osservato che la polemica ed il combattimento erano il sale che condiva le sue giornate. Eppure lo ammiravamo tutti, per un impegno personale continuo e generoso a favore della Facoltà, un impegno che non gli aveva dato ricompense, né sul piano della carriera accademica né in termini di spazio per gli allievi a lui così cari: li avrebbe voluti vedere continuare a

da ultimo a scoprire la produzione umanistica della Sardegna spagnola. E invece tante amarezze, che Enzo Cadoni aveva saputo superare con la tempra del combattente leale, che accetta la sfida e dice quello che pensa a viso aperto, senza compromessi.

Figlio di un medico originario di Bosa, Enzo Cadoni era nato nel 1942 ad Orosei, aveva studiato presso il Convitto Nazionale Canopoleno di Sassari e si era laureato a Genova alla scuola del grande latinista Francesco Della Corte. Si era poi specia-



lizzato a Monaco ed a Vienna ed era stato nominato assistente incaricato di Lingua e Letteratura Greca presso l'Università di Genova a partire dal 1966.

Era stato uno dei fondatori della Facoltà di Magistero di Sassari, chiamato da Ferruccio Bertini come contrattista di Lingua e Letteratura Latina (dal 1974); più tardi aveva ottenuto un meritatissimo incarico (dal 1978) ed infine aveva vinto il concorso di professore associato (dal 1985).

Negli ultimi anni aveva coperto per supplenza anche gli insegnamenti di Civiltà Greca, di Lingua e Letteratura Greca e di Storia della Letteratura

Il prorettore dell'Ateneo sassarese, prof. Attilio Mastino, traccia un ritratto a sfondo culturale del nostro concittadino scomparso sei anni fa.

lavorare con lui, sui nuovi filoni di ricerca che lo avevano portato

Latina Medioevale ed umanistica della Sardegna. Dirigeva la Scuola di Filologia e Cultura Sarda presso la Facoltà di Lettere e Filosofia; presiedeva la commissione didattica e collaborava con il Preside della stessa Facoltà; pensava ad una Scuola di specializzazione in Filologia e Storia Antica: la sua scomparsa ha posto all'Università di Sassari una serie di problemi organizzativi e didattici, che non sono stati ancora risolti.

La sua attività di studioso è stata eccezionale ed instancabile, sia nel campo della letteratura latina classica (ha pubblicato saggi sulla tradizione indiretta di Virgilio, sui grammatici latini e su Ovidio), sia sul tema della diffusione della cultura classica dal medioevo ai nostri giorni: in occasione del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia del 12 dicembre 1995, Ferruccio Bertini ha ripercorso le tappe del suo straordinario impegno di ricercatore attento ed appassionato; in quella occasione abbiamo deciso di dedicare alla sua memoria l'aula nella quale teneva le lezioni.

Alla Sardegna Enzo Cadoni ha dedicato gli ultimi suoi anni, partendo dalla rilettura delle fonti greche e latine relative all'antichissimo *Sardònios ghélos*, la smorfia deforme che annunciava la prossima morte dei vecchi settantenni in età nuragica, bastonati, lapidati ed uccisi dai loro figli. Così rise Odisseo oltraggiato da Ctesippo e dagli altri Proci nell'*Odissea* di Omero; così Gaio Gracco si augurava che avrebbero riso gli odiati oligarchi, quando si fossero resi conto che le leggi del tribuno, appena rientrato dalla Sardegna, avrebbero segnato la loro rovina. Enzo Cadoni anticipò la dimostrazione del collegamento dell'espressione omerica alla Sardegna nuragica, non lasciandosi suggestionare da altre ipotesi, che porterebbero al mondo punico ed a quello ellenistico-orientale.

Uno studio magistrale aveva poi dedicato alla Tavola di Esterzili, partecipando con una corposa relazione al Convegno del 1992, nel quale aveva svolto un'accurata rilettura del documento (una *tabula* bronzea del

UNICEF = Solidarietà

di Giuseppe Sini

La pigotta è una bambola di stracci realizzata da grandi e da piccoli che viene preparata e venduta; il ricavo è utilizzato per vaccinare i bambini delle aree più depresse.

La provincia di Sassari lo scorso anno riuscì ad acquistare vaccini per 1.330 bambini attraverso la preparazione di oltre un migliaio di pigotte. Quest'anno l'obiettivo è stato fissato a 3.000 bambole e, visto il consenso crescente, non si dispera di raggiungere questa meta.

La manifestazione è stata introdotta dal saluto del sindaco Angelo Crasta e dagli interventi delle responsabili dell'associazione, Bastiana Calvia e Silvana Pinna. Nei pensieri di tutti il riconoscimento della validità dei principi propugnati da queste iniziative: la tutela dei diritti umani in generale e in particolare dei fanciulli in condizione di svantaggio o difficoltà, la solidarietà, l'integrazione, la riaf-

fermazione della pace tra i popoli. Sono stati i bambini delle scuole, preparati dai propri insegnanti e diretti da Suor Anna Tullio e da Giampaola Scanu, a conquistare il pubblico con la proposizione di alcune indovinate melodiche. La manifestazione si è caratterizzata attraverso la consegna alla locale banda musicale di una targa e di una pergamena per la disponibilità sempre dimostrata nei confronti dell'Unicef.

La prof.ssa Silvana Pinna, presidente provinciale dell'Unicef, ha sottolineato l'importanza del riconoscimento che per la prima volta l'Unicef ha voluto assegnare ad un'asso-



I berchiddesi non si smentiscono mai. Nella terza edizione della manifestazione "Per Natale adotta una Pigotta" hanno, ancora una volta, offerto una grande dimostrazione di generosità.

ciazione per i meriti dimostrati nelle occasioni che è stata chiamata ad offrire il proprio apporto.

La banda musicale ha eseguito una serie di brani molto apprezzati e applauditi. Al termine si è svolta l'adozione delle bambole da parte di piccoli e grandi. Si è raccolta una cospicua somma che è stata immediatamente consegnata all'Unicef.

Ancora una volta la comunità ha voluto offrire con la propria fattiva adesione un'eloquente testimonianza di solidarietà.

69 d.C.) emesso dall'archivio provinciale di Karales e relativo alla controversia tra i sardi *Galillenses* ed i *Patulcenses* originari della Campania, forse giunti in Sardegna nel 115 a.C. al seguito del console Marco Cecilio Metello: l'episodio gli sembrava rientrare perfettamente nell'ambito di quei contrasti tra pastori indigeni ed agricoltori immigrati, che vediamo documentati in età medioevale e moderna.

L'opera fondamentale, che io stesso avevo presentato con lui a Nuoro alla Biblioteca Satta e quindi all'Università della terza età di Bosa, è la riedizione curata dalla Tipografia Gallizzi di tutte le opere di Giovanni Francesco Fara, primo grande storico della Sardegna, dal *De rebus Sardois*, al *De chorographia Sardiniae*, all'inventario della *Biblioteca*. L'edizione critica del testo originale del Fara è accuratissima, perché Enzo Cadoni aveva personalmente verificato i codici ed i testi a stampa, coordinando un gruppo di suoi allievi e colleghi che avevano tra l'altro curato le traduzioni. E poi la serie dedicata agli umanisti sassaresi, diretta assieme all'amico carissimo Raimondo Turtas: le biblioteche di Gio-

vanni Francesco Fara e di Alessio Fontana, il "*Libre de spoli*" di Nicolò Canyelles, il "*Libre de spoli*" dell'arcivescovo don Anton Parragues de Castillejo, l'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló, ecc. E poi i piccoli lavori che valorizzavano la cultura locale, il riesame dell'opera plautina del bosano Giuseppe Biddau, che era stato preside del Ginnasio dove suo padre aveva svolto gli studi; la faticosissima riedizione critica dell'opera *Sassari* di Enrico Costa ancora per la Tipografia Gallizzi, ecc.

Tanti altri progetti di lungo respiro erano ormai in cantiere: negli ultimi anni mi aveva fatto scorrere al computer gli indici dei toponimi delle opere di Giovanni Proto Arca, che dovevano uscire quanto prima; ne parlava con una soddisfazione e con un orgoglio infiniti. E poi le due ricerche parallele sulle opere inedite di Maffeo Vegio, che lo vedevano lavorare con alcuni allievi. Con altri allievi, miei e suoi, avevamo iniziato a curare l'edizione di tutte le fonti (latine, greche e cristiane) relative alla Sardegna antica, tema sul quale aveva seguito anche un'importante tesi di laurea.

Nell'orazione funebre tenuta in Facoltà, il collega Ignazio Delogu aveva rilevato però che "nell'insegnamento Enzo Cadoni manifestava il meglio della sua umanità. Le sue doti didattiche erano sicuramente fuori del comune, come fuori del comune era anche l'attenzione premurosa e la comprensione che egli manifestava nei confronti dei suoi alunni, fra i quali andava selezionando con rigore, certo, ma anche con acuta percezione delle possibilità e delle capacità di ciascuno, quelli che considerava più direttamente i suoi discepoli o, come anche amava dire con un candore e un entusiasmo insieme, la sua scuola. Perché Enzo Cadoni aveva l'ambizione, sorretta da un alto senso di responsabilità, di non essere solo il 'professore', ma in primo luogo il Maestro".

Questi suoi carissimi allievi, ai quali Enzo Cadoni lascia uno straordinario esempio di vita e di sapienza, non possono restare orfani: anche con questo volume di studi in memoria, al quale partecipano tanti suoi colleghi e tanti allievi, la Facoltà credo abbia voluto evitare che il seme gettato dal nostro amico Enzo vada perduto.

IL PENSIERO MORALE nelle opere maggiori di Pietro Casu

di Maria Vittoria Casu

Pietro Casu ebbe il dono della parola e dell'intelligenza razionale. Tutti i suoi scritti mettono in luce un pensiero morale volto a trasmettere messaggi chiari, inequivocabili al suo popolo e a tutti coloro che hanno creduto e credono nei valori della cultura cattolica e cristiana.

Nel romanzo *Notte Sarda*, ad un'attenta lettura, non sfuggono i principali motivi che spinsero il Casu ad elaborare l'opera. Dietro l'intreccio degli odi, delle vendette e degli amori proibiti, c'è l'esaltazione del concetto di bene contro il male che da solo conduce l'uomo verso il baratro più profondo. Il bene visto come valore unico che da una parte esalta le qualità spirituali e che dall'altra eleva l'individuo al di sopra di tutti i suoi limiti e delle sue miserie terrene.

Non è stato facile per l'Autore ripercorrere la strada di quegli uomini rudi, assetati di vendetta, carichi di odio e giudicare con l'obiettività il loro operato, portandoli a prendere coscienza dei loro atti malvagi. Tuttavia, è la forza morale e intellettuale dello Scrittore che smussa il carattere maligno dei suoi protagonisti, fino a condurli ad immagini di vita più positive, meno logoranti dal punto di vista psichico.

E' significativo quel brano che vede uomini al limite dell'abbruttimento, ma ancora capaci di sentirsi vivi e rinati all'ascolto di quelle note dolcissime dei cantori sardi che facevano dimenticare le amarezze del quotidiano.

—“La sbigottita anima sarda, nelle brevi tregue che lasciavano il dolore e la vendetta, trovava ancora l'oblio dei suoi mali indefiniti nel religioso ascolto della poesia sgorgante sempre come piena dal petto dei fervidi figli di questa terra sventurata e bella. O notti... nelle quali il mistero del silenzio... blandiva le anime rudi, quasi in un divino assopimento, cullandole mollemente come pargoli sognanti”.

In questo brano il desiderio di redi-

mere quelle anime sofferenti, anche se a livello inconscio, esorta l'autore ad esternare il suo punto di vista saggio e razionale, pervaso da un forte sentimento lirico che ha la forza di penetrare nelle fibre più profonde dell'uomo.

Pietro Casu si sofferma ad analizzare i lunghi soliloqui che accompagnavano le giornate dei suoi protagonisti, per poter sprofondare nella psiche umana, scavando nei pensieri per generare energie nuove nella coscienza di un peccatore per ristabilire quell'equilibrio che avrebbe da-



to una nuova e più qualificata dimensione agli uomini più infelici.

“Ma pur sarebbe una bella gloria redimere gli anni trascorsi in leggerezze e lottare per un avvenire più degno? Forse che l'avvenire di virtù avrebbe le spine, le tribolazioni, le tempeste, le angosce, le insonnie, le brame voraci, i deliri, le disperazioni del passato vile? Forse ch'essa, vivendo santamente, proverebbe quei morsi di ferro che le stracciano il cuore anche in mezzo allo stordimento e le facevano esecrar la vita nelle ore d'abbandono, la vita dei vent'anni? Forse ch'ella pagherebbe così cara, con eterni strazi, la ma-

Uno dei temi più presenti nelle opere dello “Scrittore di Berchidda” è quello della vita interiore dei personaggi, concepito come specchio per i caratteri e il comportamento di ogni lettore.

Questo complesso ed interessante argomento è stato affrontato in una seguita relazione che è stata presentata al Convegno dedicato a Pietro

1 Casu che si è tenuto ad Ozieri nel 1999.

liarda gioia d'un attimo? Ah no! Quando l'anima fosse in pace ella godrebbe le dolcezze della primavera”.

Con queste considerazioni Ziza Zinilca cerca di rialzarsi dalla situazione umiliante nella quale era caduta e le sue riflessioni sono quelle dell'Autore che sente la legge morale come l'unica verità capace di riscattare qualsiasi peccatore.

Anche la figura di Amalia si erge come giudice davanti alla coscienza della Zinilca e conduce il gioco col solo intento di riportare la pecorella smarrita nel suo ovile.

Anche l'introduzione nel racconto del magistrato di Oschiri, padre di Amalia, ha lo scopo di rafforzare un discorso che il Casu avrebbe egli stesso voluto gridare ai venti, per essere udito dalla sua gente.

E' significativo quel brano che apre un dialogo fra il magistrato e due sacerdoti di Berchidda presenti ad una serata di incontri familiari.

“Noi — balbettò il vicario — che vuole che facciamo? Io per me faccio le mie istruzioni in Chiesa e le mie raccomandazioni al confessionale e le paternali quando capitano.

— Bene, è qualche cosa, è molto, ma... ella mi vorrà perdonare se... ma non rimane anche lei in piazza, nel crocchio dei comparì, per accompagnarli col pensiero nei loro racconti delle prodezze veramente poco prodi e onorate per udirli volentieri glorificare l'infamia? Lor signori consentono a codesto sistema di educazione a che l'odore del selvaggio e della macchia si ispiri volutamente anche dall'innocenza, che l'aria corrottrice si respiri dappertutto, nelle case, per le vie, sulla piazza e an-

Martedì 18 dicembre è entrata in servizio la Compagnia Barracellare di Berchidda

Sono state costituite le varie squadre che perlustrano il territorio con turni di due al giorno. Sono composte in parte da quanti operano nel campo agro-pastorale ma non mancano numerosi barracelli che svolgono nella nostra comunità lavori in campi differenti da questo. Non è escluso che in particolari momenti alle due ronde se ne possano aggiungere anche altre.

A quanti con spirito civico di servizio per la tutela della proprietà, si prodigano per il bene della collettività, va il plauso e gli auguri di buon lavoro da parte di tutti noi.



Notte Santa

(Notte di Natale all'ospedale)

So ramuzende
s'elva 'e sos ammentos
in custu'umbrinu logu
'e disispèru
e mi so 'isende
senza tribulias
in terras de ispanto
solianas

Sas oras
chi signan su presente
e curren
senza mai si firmare
malteddan folte
m'ischidan
e mi giaman
'elosas de su meu sonniare

E intendo
sos lamentos de Anzèsa
chi compalti' sa notte
chin su male
e Toi
chi pianghed a toròju
che marinèri
in borrascoso mare

Unu lampu
de lughe imprateada
caenta' chelos fritos
malmurados
e carignende
roccas e funtanas
indulchidi 'onzi coro
addoloridu

Una grutta 'e caltòne coloràdu
si 'esti' de lugòres delicados
e chentuo pastoreddos in cambàles
giumpan trainos e rios aundados

Sobra unu banzigu male cumbinadu
reposada serenu su Messia
e de Orione sos tres istentales
lu ninnan e li faghen companzia

Zessa' de Toi su piantu disperàdu
de Anzèsa zessan tuncios e dolores
e chin sos pastoreddos in cambàles
nde peso unu cantigu a tendè

Mario Campus

*Chin s'auguriu de unu Nadale diciosu e
de tanta bona ura*

ramuzzende = ruminando
a toròju = inconsolabile, disperato
caenta' = riscalda
banzigu = culla
istentales = stelle

che... Dio mi perdoni, in Chiesa. Non è vero infatti che si va armati in chiesa? Non è vero che gli archibugi si depositano in un angolo della cappella e le leppe si tengono alla cintura, anche stando davanti al Sacramento? Ebbene quel fascio d'armi è la tentazione, è la corruzione. A che cosa vogliono che pensino quei loro divoti i quali pregano anche ingiunocchiati nella Cappelletta? Alle Avemarie? Essi vedono là davanti a loro il luccichio di quelle canne, conoscono quante sentenze sono uscite da quelle cavità cesellate, sanno di quanti spasimi atroci siano stati la causa; hanno davanti allo sguardo gli spettacoli di strage e di morte: sperano che ancora da quei trastulli innocenti dovrà uscire la palla incantata che appagherà finalmente il loro sogno di vendetta... E ciò mentre s'innalza sugli altari l'Ostia di pace e si immola il Dio dell'Amore. E quei marmocchi mocciosi... Essi finché staranno al fianco del babbo si baloccheranno col coltellaccio che gli pende alla cintura. Tocca a tutti lor signori se non vogliono che si dica che il pesce comincia a puzzare in testa, a loro che rappresentano la fiaccola della civiltà...

Tocca a loro istruire i fedeli, a far loro distinguere la religione dalla superstizione, a loro far comprendere quale sia la differenza tra la dottrina di Cristo e quella che loro chiamano la religione dell'onore, del dovere e della vendetta".

Questo brano offre molti spunti di riflessione. Saranno esaminati nel prossimo numero di febbraio 2002

CONTINUA

S'immensu chelu

Ido su chelu
carralzadu dae sas nues.
Sa luna illuminat
sa terra fritta.

Una nue mie leat a giogare
pro su chelu immensu.
Ballo cun issa
e cun issa mi drommo
ninnada dae sa luna.

Valentina Sanna

Scuola Media 2ª A
Istituto Comprensivo Berchidda

**I Concorso Lingua Sarda
"S'Iscola Sarda"
Sezione Poesia Scuola Media
Perfugas, 2001
— Menzione d'onore —**

gnamo ad ospitare.

In primo luogo il pavimento di le-

gno. La perplessità suscitata da tanti (e soprattutto da quanti il legno lo conoscono, lo apprezzano, lo lavorano, da professionisti o da dilettanti) in merito alla scelta di pavimentare una grande area con un tavolato si è rivelata fondata.

Non si discute che quel tipo di legno possa essere adatto a pavimentazioni di esterni in paesi dove esiste una cultura di quel materiale, dove lo si produce e lo si conosce da sempre, in regioni che hanno condizioni climatiche diverse dalle nostre. Non discutiamo neanche che la sua durezza e resistenza sia paragonabile a quella dell'acciaio, anche se questa affermazione ci è sempre sembrata un po' esagerata.

Ma nel nostro ambiente, tra l'umidità invernale e il solleone di agosto, si può usare quel tipo di materiale solo se periodicamente, con frequenza, si fanno interventi di restauro, protezione, cosmesi, che nutrano e preservino il legno da screpolatura, disidratazione, alterazione della struttura, elementi che minano la robustezza e la bellezza della superficie e la stessa forma della tavola.

Il legno della nostra pavimen-

Cosa fare per La Piazzetta
continua da p. 1

tazione (la vecchia Piazza rossa) è quasi morto. Se non inter-

veniamo immediatamente, tra poco non resterà che disarticolare il tavolato e usare il materiale come legna da ardere. Uno spreco e un vero peccato.

Eventuali interventi di restauro saranno costosi, dovranno essere ripetuti frequentemente gravando così sul bilancio comunale. Ma questo, chi si intende di legno, lo aveva previsto.

E la punta della piazza di legno che si insinua nella *Piazzetta* chiudendola e negando a chi vi si siede di avere una comunicazione visiva con la piazza grande?

Architettonicamente la scelta sarà stata anche corretta; la forma della

struttura dà slancio al tutto, ma non permette un razionale utilizzo dello spazio. Chi si siede nella *Piazzetta* è escluso da ciò che si svolge nella piazza, manifestazioni, concerti, come si è notato durante le serate estive e soprattutto quando l'affluenza degli spettatori è stata imponente (concerto di Bennato o Time in Jazz).

Un parere? Buttate giù il cuneo che divide le due piazze e liberate lo spazio.

Non parliamo delle pareti granitiche o delle fredde e fastidiose (e anche deteriorate) nervature d'acciaio. Il discorso si farebbe troppo lungo.

Si parla di un intervento migliorativo della *Piazzetta* che sarebbe allo studio. Alcune soluzioni che sono trapelate sembrano interessanti. E' quanto si aspetta la gente per poter recuperare almeno parzialmente l'uso di quello spazio.

Tra le operazioni di restauro che verranno fatte - ci auguriamo non troppo tardi - non si dimentichi un ripensamento della inferriata da circo (abbassandola), l'installazione di panchine (anche molte) che guardino la piazza e, perché no? la riapertura delle famose scalette, utili per mettere in comunicazione i due spazi e, per di più, ricche di ricordi.



Anagramma di ottobre:
Rischio = Oschiri

Alla redazione di *piazza del popolo*

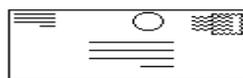
Vi invio queste considerazioni poiché ritengo doveroso rivolgermi a quanti hanno contribuito ad affidarmi l'incarico di rappresentarli in qualità di Consigliere comunale e, comunque, a tutti coloro che si sono chiesti il motivo delle mie dimissioni da questa carica, maturate dopo lunga riflessione.

Nei primi anni del mandato ho cercato di conciliare la mia funzione pubblica - particolarmente delicata in questo periodo caratterizzato da epidemie (Lingua Blu) e varie calamità naturali (siccità) - con gli impegni relativi alla mia attività privata. Ho ritenuto che il carico di lavoro al quale ho dovuto far fronte fosse giunto ad un livello tale da richiedere, da parte mia, l'onestà di lasciare ad altri parte degli impegni che devono essere affrontati nell'emergenza di tutti i giorni.

E' per questo che, d'accordo con gli altri amministratori, ho pensato che fosse opportuno dimettermi dalla carica di Consigliere, anche per consentire ad altri colleghi del settore agro-pastorale di poter subentrare nel Consiglio e di fare quelle esperienze che sono sempre utili per se stessi e per la comunità.

Ringrazio ancora quanti mi avevano accordato la loro fiducia incaricandomi di rappresentare la categoria nell'Amministrazione Comunale; confermo la mia disponibilità e il mio impegno a continuare con un immutato spirito di collaborazione il mio lavoro a servizio della comunità come assessore esterno.

Mario Casu



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Mara Brianda, Mario Campus, Maria Vittoria Casu, Mario Casu, Raimondo Dente, Gruppo Archivistico Berchidda, Antonietta Langiu, Attilio Mastino, Antonio Meloni, Pietro Meloni, Gianfranco Pala, Ottorino Pierleoni, Antonio Rossi, Valentina Sanna, Salvatore Sini.

Stampato in proprio
Berchidda, dicembre 2001
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96
piazza del popolo non ha scopo di lucro

Un sentito ringraziamento di fine anno ai lettori. Uno particolare a quanti facilitano disinteressatamente la diffusione del giornale e lo segnalano puntualmente sulla stampa regionale.